

I concorsi

Non hanno più cadenza annuale, all'estero molti posti vacanti

Il bilancio

Quello degli Esteri è sceso dallo 0,5 al magrissimo 0,2

te in calo la percentuale del bilancio dello Stato e del Pil che vengono destinati all'amministrazione del Mae», afferma ancora Ravaglia. I dati sono incontestabili (Fonte: Annuario Statistico del MAE 2009) e tanto più preoccupanti se rapportati ad altri Paesi dell'Ue. Due esempi comparativi: incidenza Bilancio totale dello Stato destinato al Ministero degli Affari Esteri nel 2007: 0,23% (esclusa la Cooperazione allo sviluppo), In quello stesso anno: Francia: 1,01%; Germania: 0,93%, Regno Unito: 0,40%; Paesi Bassi: 0,94%; Spagna: 0,37%. Percentuale del Bilancio del Ministero degli Affari Esteri sul PIL (dato 2009): 0,11%. Confronti con l'estero (dati 2009): USA: 0,28%, Regno Unito: 0,15%, Francia: 0,14%, Germania: 0,13%, Paesi Bassi: 0,17%...

A passarsela male non è solo la «periferia» (le sedi e il personale all'estero), ma anche il «centro». Rileva con pungente precisione *Il Cosmopolita*: «Quanto al centro, ove con slancio "avanguardista" non già due Direzioni generali bensì cinque (ovvero quasi la metà dell'intera struttura) sono cadute anche in ossequio preventivo alla lungimirante mannaia del Ministro dell'Economia, è facile previsione concludere che neppure il sapiente organigramma che sottende all'intera operazione permetterà di uscirne con il successo auspicato dai "Commissari liquidatori"». E per quanto riguarda le dotazioni «operative» (consolari, economiche, culturali) queste non raggiungono neppure il 3% dei magri bilanci complessivi: è dunque evidente che ogni servizio dipende dal volontarismo degli addetti... Il risultato - rileva la Cgil esteri - è che quello che viene dipinto come «rin-

novamento coraggioso e sostenibile», «altro non è che una dismissione di finalità, funzioni, professionalità: liquidazione della vera riforma formalmente varata un decennio or sono e mai ossigenata con risorse e talenti e neppure vivificata dall'auspicato e coordinabile decentramento (adottato da tutte le diplomazie moderne), ma - al contrario - mortificata da una velleitaria centralizzazione preoccupata soltanto delle compatibilità esterne, soprattutto quelle di carattere personale...». Dismissione strutturale. Dismissione di funzioni. «La funzione della politica estera - ricorda la presidente del Sndmae - è demandata al Ministero degli Affari Esteri dalla Costituzione, come esercizio della sovranità dello Stato. Il Mae deve essere messo nelle condizioni di poter svolgere questa funzione e di poterlo fare nell'interesse di tutti. Purtroppo sta diventando sempre più difficile». Quasi una «mission impossibile». Lo sciopero del 26 luglio ha tutto questo alla base: rabbia, frustrazione, attese mai ripagate, ma anche dignità e orgoglio di migliaia di persone che cer-

Le missioni

Per questo capitolo la sforbiciata è stata del 50%

Corsi

«Non si può partire per 4-5 anni senza preparazione»

cano ogni giorno di servire al meglio il Paese in ogni parte del mondo. Le feluche «scioperano contro la manovra economica, della quale non possono accettare quei tagli, alle risorse ed al funzionamento della loro carriera di servitori del Paese, che di fatto preludono allo smantellamento della Farnesina. Scioperano, quindi, per gli italiani al cui servizio sono istituzionalmente chiamati a lavorare».

Sullo sfondo si «erge» (si fa per dire) la figura del ministro del «vorrei ma non posso», delle promesse non mantenute, dell'indignazione a scoppio ritardato: Franco Frattini. «Diciamo che la reazione dei vertici politici e amministrativi della Farnesina, è stata un po' tardiva...», rileva, con diplomazia accortezza, la leader del Sndmae. Fuori dall'ufficialità, i giudizi espressi da diplomatici di lungo e breve corso sull'attuale titolare della Farnesina, sono molto più severe. Una bocciatura senza appello. Le promesse, come le bugie, hanno le gambe corte. Lo sciopero delle feluche lo testimonia. ♦

Eritrei dimenticati in Libia Nessun passo dell'ambasciata italiana

Stanno morendo di fame. Dormono per strada. Nessun funzionario dell'ambasciata italiana né di altri Paesi terzi li ha visitati per sincerarsi delle loro condizioni. Continua l'odissea degli eritrei ex segregati di Brak.

U.D.G.

ROMA

A sfamarli non serve quel documento valido tre mesi. Liberi. Di morire di fame. Liberi. Di vivere dormendo per strada, senza un soldo. È la condizione disperata della stragrande maggioranza (almeno 190 su 205) degli eritrei ex segregati del carcere libico di Brak. A raccogliergli la richiesta di aiuto è, come sempre, Mussie Zerai, l'infaticabile sacerdote eritreo responsabile dell'ong Hableshe, l'associazione che si occupa di accoglienza dei migranti africani in Italia: «Ho lanciato un appello - dice don Zerai a *l'Unità* - a tutte le organizzazioni umanitarie internazionali, perché si attivino per aiutare queste persone a sopravvivere,

L'odissea

Continua il bluff della liberazione dei 205 migranti

permettendo loro almeno di pagarci un trasporto da Sebah a Tripoli».

SENZA ASSISTENZA

«Tutti possono visitare i centri di accoglienza, che pure abbiamo chiuso, e sincerarsi delle condizioni degli eritrei...», così aveva affermato alcuni giorni fa l'ambasciatore della Libia in Italia, Hafed Gaddur. A ciò che risulta a *l'Unità*, nessuno dei possibili visitatori, ha potuto raggiungere Sebah. «Nessuno, proprio nessuno, né di una Ong, né un diplomatico di un Paese terzo, né un funzionario dell'Onu», conferma Zerai. La campagna di denuncia ha prodotto un risultato: i 205 eritrei non sono più segregati a Brak. E questo è positivo. Ma il loro presente e il loro futuro è segnato dalla disperazione e dall'incertezza. Nonostante le assicurazioni fornite dall'ambasciatore Gaddur, le notizie che filtrano da Tripoli e che *l'Unità* ha raccolto, danno conto di persistenti ostacoli alla libertà di movimento di per-

sone operanti nell'ambito dell'Unhcr (l'Agenzia dell'Onu per i rifugiati). Così come risulta che finora nessun funzionario dell'ambasciata o consolare italiano sia stato attivato per recarsi a Sebah. Un immobilismo tanto più ingiustificabile se si pensa che - come riportato da *Il Manifesto* e rilanciato da *l'Unità* - più di cento (103) dei 205 eritrei segregati a Brak erano stati respinti dall'Italia mentre provavano a raggiungere via mare Lampedusa.

IMMOBILISMO

«Aiutarli a raggiungere Tripoli è solo il primo passo - annota ancora Mussie Zerai - perché la soluzione a questa tragedia, come ad altre dello stesso segno, resta quella che dall'inizio avevano indicato i miei fratelli abbandonati: essere reinsediati in Italia o in un qualsiasi altro Paese dell'Europa che riconosce il diritto di asilo». L'alternativa non esiste. Se non sottoforma di una beffa atroce. Tra tre mesi, quando scadranno i permessi rilasciati dalle autorità libiche, i disperati di Sebah dovranno bussare alla porta dell'Ambasciata eritrea, per ottenere i documenti richiesti da Tripoli. Quello che i rifugiati eritrei non intendono fare. Perché dall'Eritrea sono fuggiti. ♦

IL CASO

**Accordo con Roma:
Altri 27 somali
deportati a Tripoli**

Il respingimento di 27 immigrati somali verso la Libia avvenuto sabato scorso, «è stato il risultato diretto dell'accordo italo-libico». Lo ha detto ieri il ministero per l'Interno maltese. I 27 immigrati somali avrebbero «volontariamente» accettato di essere riportati in Libia. Secondo l'organizzazione umanitaria dell'Onu Unhcr, la dichiarazione della marina maltese che i somali hanno accettato di essere riportati in Libia è «poco credibile e realistico». «In tutti questi anni - ha detto Laura Boldrini, portavoce dell'Unhcr - non mi sono imbattuta in un solo caso di una persona che esplicitamente voleva ritornare in Libia».

LA CORTE DELL'AJA

Oggi la Corte internazionale di giustizia si pronuncerà sulla legittimità dell'indipendenza dalla Serbia proclamata unilateralmente da Pristina il 17 febbraio 2008.